

STORIA DELLA CHIESA ANTICA

M. SIMONETTI, *Il Vangelo e la storia. Il cristianesimo antico*, Carocci, Roma 2010, pp. 303, € 28,00.

L'autore confessa di aver scritto un libro per se stesso per fare una sintesi dei numerosi studi operati nel corso di una lunga carriera accademica. L'estrema ricchezza dei dati offerti, un indubbio merito dell'opera, può diventare una seria difficoltà di lettura per i non addetti ai lavori. Vengono esposte sinteticamente le linee di storia del cristianesimo antico da Gesù fino alla morte di Teodosio (†395), sia dal punto di vista propriamente letterario e teologico che storico-istituzionale, aspetti che vengono trattati insieme con indubbio vantaggio per la comprensione degli eventi. Per il primo punto rimandiamo agli specialisti di patrologia; qui, in sede di presentazione, ci limitiamo all'aspetto più propriamente storico. La ricostruzione delle vicende è per lo più convincente e condivisibile.

--Tuttavia ci sembra di notare una certa mancanza di spessore teologico, ravvisabile nella presentazione dei testi del Nuovo Testamento, con effetti non sempre positivi per una comprensione adeguata dei dibattiti teologici e delle trasformazioni operate dal cristianesimo. L'evento storicamente più clamoroso, il successo del cristianesimo, che nel volgere di quattro secoli si affermò come la religione ufficiale dell'Impero Romano, viene spiegato prevalentemente come il risultato di fortunate circostanze storico-politiche e delle modalità con cui si strutturarono le comunità ecclesiali. Senza sminuire l'importanza di questi elementi, mi sembra sia assente un'adeguata considerazione della singolarità delle fedi cristiana e dell'impatto da essa esercitato sugli spiriti della tarda-antichità. In questa direzione va anche il giudizio riduttivo sul monachesimo, a mio parere uno dei frutti più alti del cristianesimo. Viene visto quasi con sospetto per i suoi eccessi e la sua versione eremitica dichiarata «una interpretazione molto parziale, per non dire fuorviante, dell'ideale di vita evangelico, che va ricercato e realizzato soprattutto nell'intimo della coscienza» (247). Anche altri punti meriterebbero analoghi appunti critici.

G. STROUMSA, *La fine del sacrificio. Le mutazioni religiose della tarda antichità*, Einaudi, Torino 2006, pp. 146, € 15,00. L'opera raccoglie quattro conferenze tenute dall'autore al Collège de France nel 2004, riguardanti 1. «Una nuova cura di sé»; 2. «Una nuova religione del Libro»; 3. «Trasformazione del rituale»; 4. «Dalla religione civile a quella comunitaria».

Nell'edizione a stampa è stato aggiunto un capitolo finale dal titolo: «Dal maestro di saggezza al maestro spirituale».

L'opera si raccomanda in modo particolare per la rigosità e la pertinenza dell'indagine nel far emergere i profondi cambiamenti religiosi operatisi nella Tarda-Antichità e decisivi per la comprensione della nostra storia. Le mutazioni compiutesi in questo frangente storico hanno in realtà riguardato più religioni e quest'opera mette in evidenza il ruolo fondamentale svolto dal giudaismo, soprattutto dopo la distruzione del Secondo Tempio (70 d.C.). Esso ha fatto da battistrada al cristianesimo, che ha sviluppato le indicazioni ricevute. Oltre i punti trattati nei cinque capitoli, l'autore sottolinea che altri campi subirono trasformazioni profonde (mitologia, magia, pensiero filosofico, autorità gerarchica ed ecclesiastica, creazione artistica e letteraria), che costituiscono la base di tre civiltà: latina, bizantina e araba. La presente opera si basa sulla vasta attività di ricerca svolta dall'autore, tra cui si segnala l'opera tradotta in italiano: *La formazione dell'identità cristiana*, Morcelliana, Brescia 1999.

L'approccio di Stroumsa ne fa attualmente uno degli autori più autorevoli e innovativi di storia delle religioni. In lui si trova la trattazione di quegli aspetti che invece compaiono solo saltuariamente nell'opera di Simonetti prima recensita e che ne costituiscono il naturale completamento.

M. RIZZI, *Cesare e Dio. Potere spirituale e potere secolare in Occidente*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 221, € 18,00.

L'autore ripercorre le tappe salienti del pensiero politico cristiano a partire dai noti passi di *Mt* 22,21 e *Rm* 13,1-7, del tutto insufficienti per l'elaborazione di una teoria politica, in quanto il contesto in cui sono stati espressi permette un significato limitato, dovuto a necessità contingenti. La preoccupazione di Gesù e di Paolo è centrata sul Regno di Dio, già venuto e in parte realizzato, che attende la sua piena manifestazione. Il quadro terreno rappresenta l'ambito nel quale si svolge la vita dei credenti, di natura provvisorio, ma necessario, nel quale le potenze terrene esercitano compiti di tutela indispensabile per il mantenimento della legge e dell'ordine. Il proseguire del tempo della Chiesa e l'allontanarsi della prospettiva escatologica esige da parte dei cristiani, nel frattempo divenuti oggetto di persecuzioni, una presa di coscienza ulteriore della funzione dell'autorità politica e dell'Impero. La sua missione acquista via via spessore e significati più complessi con Ireneo e Origene, fino ad approdare alla prima teoria organica del sistema politico con Eusebio di Cesarea. Con questo autore si attua il passaggio da una visione escatologica della politica al suo inserimento in una teologia della storia. L'Imperatore e l'Impero romano, realtà storiche provvisorie destinate a cedere il posto al Regno di Dio, diventano in realtà immagini - icone - di questo medesimo Regno che devono portare a compimento. In virtù di questa configurazione a Cristo, come sua Immagine, la figura dell'Imperatore cristiano comporta un carattere religioso, da cui non può prescindere. Questa visione, che si afferma nel corso del IV secolo, a sua volta crea una problematica inedita relativa ai rapporti con la struttura apostolica della Chiesa e con l'organismo che la rappresenta, l'episcopato. Il versetto di *Mt* 21,22 diventa allora uno dei punti di riferimento per sciogliere il problema tra due autorità sacre, chiamate a reggere un unico organismo politico-religioso, icona terrestre dell'unico Regno celeste. Questo rigoroso esame contesta diffuse quanto infondate affermazioni della pubblicistica attuale circa l'immediata distinzione tra Stato e Chiesa e la desacralizzazione del potere politico operata dal pensiero cristiano. In realtà si è trattato di un'operazione più complessa approdata solo negli ultimi secoli ad una più precisa distinzione di ambiti dopo secoli di profonda commistione.

A. MARCONE, *Pagano e cristiano. Vita e mito di Costantino*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 219, € 18,00.

La tesi espressa da J. Burckard a metà Ottocento di un Costantino cinico che si converte al cristianesimo per puro calcolo politico ha goduto di un'insperata fortuna che continua ancora oggi. Si può dire che è stata tanto grande, quanto del tutto immotivata dal punto di vista storico. Il nostro autore afferma categoricamente che un Costantino machiavellico non è mai esistito (96). Prendendo in esame le fonti pagane e cristiane, l'autore ritiene di collocare la conversione di Costantino al cristianesimo poco dopo la vittoria di Ponte Milvio (28 ottobre 312) sul rivale Massenzio sopravvenuta in un momento critico. Costantino era vivamente interessato alle questioni religiose e si era orientato già da alcuni anni verso forme di enoteismo a sfondo solare. Questa evoluzione ricevette una forma più precisa dopo la conquista di Roma e conobbe ulteriori sviluppi negli anni successivi in senso più marcatamente cristiano, dopo la vittoria su Licinio nel 324, che gli permise di rimanere unico imperatore. La

politica verso i pagani fu improntata inizialmente a grande prudenza per non creare pericolose contrapposizioni, ma gradualmente l'iniziale neutralità si trasformò in un sostegno sempre più evidente verso i cristiani, determinando una frattura con la classe senatoriale nel 326, quando visitò per l'ultima volta Roma. Da allora in poi le sue attenzioni saranno rivolte alla nuova capitale Costantinopoli.

Fin dagli inizi, sorprendendo le stesse gerarchie ecclesiastiche, egli si sentì responsabile della religione cristiana e fece da giudice in due questioni; quella donatista in Africa a partire dal 312 e quella ariana in Oriente. Per importanza e complessità questa fu la più grave tanto da ispirare all'imperatore la convocazione del primo concilio ecumenico a Nicea nel 325, in cui svolse un ruolo di primo piano nella ricerca di un accordo. Anche nel post-concilio il suo ruolo rimase essenziale, introducendo così il modello di imperatore cristiano che si ritiene direttamente responsabile del culto e della fede dei suoi sudditi, esperienza destinata a continuare nei secoli successivi.

P. VEYNE, *Quando l'Europa è diventata cristiana (312-394). Costantino, la conversione, l'Impero*, Garzanti, Milano 2008, pp. 206, € 23,00.

Fondandosi sull'imponente documentazione raccolta negli ultimi decenni, l'illustre storico P. Veyne descrive in maniera più dettagliata le dinamiche e i contenuti della conversione di Costantino. Essa si collocava nell'ambito delle libere scelte che gli imperatori erano soliti compiere in campo religioso; la differenza rispetto alla tradizione era costituita dalla novità del rapporto con Dio introdotta dal cristianesimo e dalla struttura, che lo supportava, la Chiesa, istituzione ignota ai culti pagani. Se i precedenti imperatori s'erano limitati a raccomandare ai sudditi la loro divinità protettrice, nel caso di Costantino la sua adesione era percepita dall'interessato come il conferimento di una missione divina per la salvezza dell'intera umanità. Il suo fervore missionario era però frenato da un sano realismo che lo induceva a non imporre la nuova fede alla maggioranza ancora pagana, che raggiungeva i nove decimi della popolazione. Ciononostante, il favore di Costantino e dei suoi successori giocò un ruolo decisivo nel rovesciare i rapporti di forza a favore del cristianesimo, che nel corso di un secolo riuscì a conquistare forse la metà della popolazione, senza il ricorso ad una politica persecutoria. Superiorità intrinseca del cristianesimo, definito dal laico Veyne un capolavoro religioso, ed alleanza con il potere furono elementi decisivi per il suo definitivo affermarsi, non senza subire una profonda trasformazione per il passaggio da una religione di élite ad una di massa e l'emergere del problema dell'identità cristiana. Questo cambiamento di carattere non viene valutato come smarrimento, ma come approdo ad una diversa tipologia dell'esperienza religiosa. Né si può fondatamente pensare che Costantino con la sua conversione mirasse a strumentalizzare la nuova religione per il rafforzamento della vacillante ideologia imperiale. A parte la stranezza di appoggiarsi ad una minoranza, qual era la comunità cristiana, non si tiene conto che le concezioni politiche dell'antica Roma erano largamente condivise presso la totalità della popolazione e non v'era bisogno di un apporto cristiano. Anzi la fede degli imperatori cristiani, diversamente da quanto comunemente si crede, sortì l'effetto di legare l'impero alle esigenze della nuova religione, molto più impegnative di quelle richieste dai culti pagani, più leggere e meno gravose. Condotta con metodo rigorosamente storico, l'opera del Veyne non si limita all'aspetto politico, ma contiene significativi riferimenti antropologici all'esperienza del Trascendente ed alle conseguenze dell'impatto della novità cristiana sul mondo pagano.

EUSEBIO DI CESAREA, *Elogio di Costantino. Discorso per il trentennale, Discorso regale*, Introduzione, traduzione e note di M. AMERISE (Lecture cristiane del primo millennio 38), Paoline, Milano 2005, pp. 269, € 24,00.

La figura di Eusebio di Cesarea (265-339/40 d.C.) non ha goduto buona fama presso gli storici che lo hanno accusato di essere un *uomo di corte* al servizio di Costantino. In realtà i due ebbero poche occasioni di incontrarsi e la riflessione politica di Eusebio si svolse indipendentemente rispetto agli interessi della corte costantiniana. Testimone diretto della feroce persecuzione di Diocleziano scatenatasi nel primo decennio del IV secolo, durante la quale fu imprigionato, e dell'incredibile capovolgimento con la *svolta costantiniana*, Eusebio avverte la necessità di capire la portata di questo evento e di collocarlo nel piano provvidenziale di Dio. Così lo traduce in un modello che poteva essere valido non solo per il regno di Costantino ma anche per i tempi futuri e crea una *Teologia politica* che fornisce le linee guida fondamentali per essere un buon sovrano cristiano. *L'Elogio* si compone di due opere distinte: il *Discorso per il trentennale* e il *Discorso regale*. Il primo fu pronunciato da Eusebio con ogni probabilità il 25 luglio del 336 a Costantinopoli alla presenza di Costantino. Questo discorso rappresenta il primo tentativo di elaborazione sistematica di un modello d'imperatore cristiano. Eusebio riprende contenuti dalla tradizione politica romana ed ellenistica, ma l'insieme viene riplasmato in senso cristiano grazie a due punti: il rapporto di immagine-imitazione di Dio e del suo Logos e il concetto di elezione divina. L'imperatore rappresenta Dio solo se imita il Logos, la perfetta immagine del Padre e solo in questa imitazione egli può diventare immagine di Dio. Pertanto solo colui che riesce a riprodurre in sé l'immagine del Padre attraverso l'imitazione del Logos, può essere definito veramente imperatore. Da ciò scaturisce l'esigenza delle virtù del principe, tra le quali Eusebio pone elementi cristiani, il primo dei quali è l'amicizia profonda con Dio che lo ha scelto. Nell'introduzione premessa a questa edizione, la curatrice sostiene l'infondatezza di immagini dell'imperatore come "legge vivente" e "manifestazione divina (epifania)", che solo nella trattatistica cristiana seguente diverranno consuete, anche se fin dall'inizio la sacralità è chiaramente affermata. Il *Discorso regale* è di per sé un'apologia della religione cristiana sotto forma di discorso, pronunciato da Eusebio all'incirca nel corso del 336 a Costantinopoli alla presenza di Costantino.

Eusebio attinge alle sue precedenti opere apologetiche e non tratta di temi politici; tuttavia, in quanto pone in stretta relazione politeismo e molteplicità di regni da un lato e monoteismo e monarchia universale dall'altro, vede nell'instaurazione del regno di Costantino l'adempersi del piano divino di salvezza. Questa impostazione era destinata a svolgere un ruolo fondamentale nelle future società cristiane di Occidente e Oriente.

L. DE GIOVANNI, *L'imperatore Costantino e il mondo pagano*, D'Auria Editore, Napoli 2004, pp. 269, € 35,00.

L'originalità e il merito di questo lavoro, che ne rielabora profondamente una precedente versione, stanno nel tentativo di collocare la controversa vicenda della conversione di Costantino nel quadro dei radicali cambiamenti verificatisi tra il III e il IV secolo dopo Cristo. Essa non viene dunque isolata, ma posta in relazione con l'ambiente sociale e culturale dell'epoca. Ne vengono stabiliti tre punti: la sincerità contro ogni ipotesi di "scelta sincretista" o peggio ancora "machiavellica"; la data tradizionale del 312; la consapevolezza, in quanto opera di una persona colta, quale si deve ritenere Costantino, e non di un "rozzo soldato dell'Illirico", come si affermava nel passato. Da questa conversione prese avvio un'azione politico-religiosa che sconvolse gli equilibri del tempo. Costantino, fin dalla conquista di Roma, si pose decisamente contro la classe

senatoria più conservatrice e legata ai culti tradizionali, che l'imperatore condannava senza nessuna esitazione. Tuttavia cercò alleanze tra quei pagani colti, di tendenza monoteista, che condannavano quei riti tradizionali – sacrifici, aruspicina e auguri – in nome di una religiosità più pura e interiore. Non è raro trovare tra gli amici e collaboratori di Costantino i rappresentanti di questo paganesimo colto e filosofico. Questi intellettuali risultavano bene accettati anche a quei cristiani – vescovi come Eusebio di Cesarea e laici come Lattanzio – che tenevano in considerazione la sapienza dei grandi filosofi della tradizione, considerati come profeti di un messaggio preparatorio dell'annuncio evangelico. Del resto lo stesso Costantino rivelò un atteggiamento simile nella *Oratio ad sanctorum coetum* pronunciata davanti a vescovi intorno al 325. Questo fronte pagano-cristiano ebbe dei contraccolpi all'interno della chiesa, nel rifiuto opposto dagli strati popolari che vivevano in condizioni sempre più precarie. L'opposizione si verificò attraverso una pratica cristiana che divenne forma di protesta sociale contro i nuovi ceti colti e aristocratici, come il movimento Donatista dell'Africa del Nord e il monachesimo egiziano.

A. BARBERO, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'Impero Romano*, Laterza, Ro-ma-Bari 2006, pp. 337, € 20,00.

Il tema collega questa pubblicazione ai numerosi lavori dedicati alle cause della caduta dell'Impero Romano di Occidente, consumatasi ufficialmente nel 476 dopo Cristo. Il tema non è certo secondario, in quanto da molti storici si ritiene che l'immissione di un numero elevato di barbari nelle file dell'esercito ne abbia determinato la dissoluzione, privando Roma dello strumento che ne aveva consentito la sopravvivenza durante momenti di gravissima crisi. Anche l'autore del presente studio condivide la medesima idea, solo che, a differenza di altri studiosi, ritiene che tale processo, iniziato a partire dal III secolo e proseguito per quasi tutto il secolo IV, fu sempre contenuto in termini sostenibili e utili per l'Impero. Solo con l'immissione forzata di Goti, che attraversarono il Danubio terrorizzati per il sopraggiungere degli Unni, i Romani si trovarono di fronte ad un fenomeno che non riuscirono a regolare e che portò alla disastrosa sconfitta di Adrianopoli del 378. La necessità di trovare una soluzione rapida andò a scapito della prudenza con cui in precedenza erano state ospitati nell'impero nuclei di popolazione barbarica, tra i quali si erano ricavate reclute per l'esercito, che erano poi state rapidamente assimilate. Le proporzioni assunte dalle immissioni effettuate dopo Adrianopoli favorì la indisciplina e l'insubordinazione delle unità barbariche che agirono indipendentemente dagli ordini delle autorità romane. La tesi è sostenuta da una documentazione ampia e sistematica che ne mostra l'attendibilità. L'opera deve il suo interesse alla politica di accettazione degli stranieri nei confini dell'Impero. Essa alternava dure repressioni ad atti di accoglienza, ma sempre dosati con misura. Gli equilibri mantenuti per lungo tempo furono rotti da una situazione di emergenza che non fu gestita correttamente. Come l'autore confessa, il tema dell'immigrazione gli è stato suggerito dalla problematica odierna circa l'accoglienza dello straniero.

Prof. Goffredo Zanchi